



ELENA CANDELA

Ugo Piscopo, *Lit all'incanto, dramma satiresco in quattro quadri*,
Castiglione di Sicilia, Il Convivio Editore, 2018, 79 pp.

Con la diffusione ormai generalizzata dei media, si è assistito alla fioritura di *sketches* teatrali che prendono di mira i politici e il sistema politico del momento storico, ma che, privi di una vera e incisiva riflessione critica, risultano superficiali e ripetitivi. Altro è la satira politica di struttura classica che, più complessa e drammatica, gonfia di passioni i cuori degli spettatori. La pièce di Ugo Piscopo, *Lit all'incanto* (2018), qui analizzata, terza e conclusiva di una trilogia (*Le Campe al castello*, 2011; *Il Signor padrone e il misterioso consiglieri*, 2012), è vera satira politica, per diritto di forma e contenuto. La struttura classicistica rimane però solo un calco, un contenitore che fin dal principio viene assorbito dall'idea o meglio da un'intensa riflessione dell'autore sul presente storico, che va spiegandosi lungo quattro quadri umoristici, grotteschi, dai contenuti moderni e attuali, mai cupi o umorali. In un'atmosfera visionaria e allegorica, entro cui si muovono personaggi simbolici, comincia il viaggio intrapreso del protagonista, Santo Mangione (il principio dell'essere - dell'autoconservazione), insieme con sei satiri, che formano il coro (la natura allo stato ancora selvatico), da lui scelti e ai quali farà da guida. Il dramma si concluderà con la fine del viaggio. Sono personaggi attinti, il primo alla cultura cristiana, e gli altri invece a quella mitologico - classicistica. La rappresentazione non si rispecchia nel viaggio avventuroso di Giasone e gli argonauti e neppure in quello dei cavalieri medievali alla ricerca del Santo Graal oppure, viceversa, della propria interiorità, come quello del pellegrinaggio a Santiago di Compostela, narrazioni che si adatterebbero meglio, comunque, ad altri generi letterari o teatrali. Ma, ci suggerisce l'autore, nell'asterisco che precede il testo, che la pièce *Lit all'incanto* "è, a suo modo un po' fantascientifica, con ascolti dei *mirabilia* medievali e dei drammi satireschi classici". Alla luce di quanto affermato, nel titolo il termine "incanto" potrebbe prendere un significato biva-

lente e alludere anche al meraviglioso proprio dei “mirabilia”. Lo stesso autore aveva già scritto anche che “il teatro è metafora e specchio di altri teatri, sia di quello sotto la soglia della coscienza, sia di quello della quotidianità” (*Aforismi*, 2017), prendendo le distanze da qualsiasi predefinita struttura e inquadramento della sua opera teatrale. Il protagonista della pièce con le sue virtù di chiaroveggenza derivategli dalla sua santità, con le quali sostiene il suo ruolo diligentemente e oculatamente, in questa rappresentazione non fa miracoli - anche se è molto conosciuto e venerato dal suo popolo, proprio come santo dei miracoli impossibili. Da protettore ha, per sua bontà, deciso di impegnarsi nella difficile missione per la sopravvivenza del suo protetto, Lit, un pianeta ormai alla deriva e in pericolo di imminente estinzione. La sua ‘impresa’, in un certo modo anch’essa avventurosa, come tutte le altre, è quella di mettere all’incanto il malato in questione, cioè cercare di convincere un altro pianeta, in buona salute, ad adottarlo, praticando una specie di bonifica per salvarlo da una sicura autodistruzione o ‘declassamento’. Tra tutti i pianeti, il Santo s’impegna a sceglierne due con sistemi sociali e culturali diversi fra di loro, tra cultura occidentale e cultura orientale, ma che avessero raggiunto entrambi la solidità economica e sociale. Queste le ragioni del viaggio investigativo, sperimentale empirico del Santo ‘illuminato’ che è alla ricerca di una possibile soluzione chiaramente scientifica, dopo aver individuato i fattori che insidiano la cosiddetta società civile del pianeta malato. Il primo quadro della pièce ha funzione preparatoria allo sviluppo della rappresentazione, fungendo da prologo. Qui il Santo è affiancato da altri due santi non diversamente qualificati se non come Santo I e Santo II, ma che insieme formano un novello Giano bifronte, il primo è protettore dei primordi e il secondo è del futuro. La scena si apre in *medias res*, nel momento in cui i satiri vengono informati dalla loro guida dei motivi che hanno determinato la missione in orbita, ed essi, una volta capito che si tratta anche della propria sopravvivenza, incuriositi e allertati, chiedono di essere informati sui fatti. Il secondo e il terzo quadro sono calati interamente nell’osservazione investigativa e valutativa intrapresa dal Santo nella missione ‘sociale’, mentre il quarto conclude il viaggio.

La prima scena del secondo quadro si apre con l’arrivo della delegazione salvifica sul primo pianeta, che già nel suo nome Esmuss (da ‘Es- muss’) si allude, fin dall’inizio, a un regime culturale inflessibile,

rimarcato anche dall'aria di superiorità che si respira nella "Sala delle decisioni". Qui avviene la distaccata e fredda accoglienza che il Grande Funzionario, accompagnato dalla sua bella ma silenziosa segretaria, riserva a Santo Mangione e ai sei satiri. Le sue ostentate certezze gli derivano proprio dall'assunto filosofico e culturale che governa il sistema politico del pianeta, supportato anche da una tecnologia avanzata (tecnocrazia), che fornisce, in tempi rapidissimi, tutte le informazioni richieste sulle condizioni in cui si trovano tutti gli altri pianeti del sistema. Si tratta di un potere interplanetario che fa sentire "padreterni" i governanti di quel pianeta. La presentazione non lascia spazio ad alcun dubbio quando il Grande Funzionario pronuncia alcuni assunti:

Da noi, non esiste l'usanza di chiamare Santi i Santi. Li chiamiamo direttamente per nome... Non è mancanza di riguardo, ma un parlare dei Santi e coi Santi alla pari. A noi interessa l'individuo in sé, per quello che sa fare, per le sue mansioni" (p. 26).

Il dialogo tra i due – il Santo e Il Grande Funzionario – prende, addirittura, una piega drammatica quando si mettono in tavola alcuni problemi scottanti che affliggono il pianeta Lit ("economia, moralità, funzionamento della giustizia, sanità ecc.") – paragonati maliziosamente, dal funzionario, a *Los desastres* della guerra di Goya (p. 33) - tra cui quelli che affliggono l'istruzione scolastica e la politica litiana: la prima giunta ormai a un definitivo *The Day after* e la seconda di cui si conoscono solo pessime notizie. L'opinione del Funzionario è radicale: ... Lit ha inventato e sta praticando cinicamente, in totale condivisione delle maggioranze, un nuovo corso e un nuovo sistema politico: la Kakistocrazia – dice il Funzionario - i pessimi al potere, in sinergici interscambi con poteri occulti e con la malavita organizzata... (p. 36).

L' invettiva, fredda e categorica, del Funzionario culmina nell'esaltazione del Grande Algoritmo attivo nel Centro Studi di Programmazione Universale del proprio pianeta, che suggella enfaticamente l'autorevolezza del parlante. A tutto questo il Santo però, con acutezza intellettuale e vivacità dialettica, oppone il suo relativismo, che intravede la possibilità di "altro" dall'esistente sistema, appena enunciato e, rigettando gli inflessibili assunti dell'interlocutore, afferma che l'"altro" del Grande Algoritmo, sebbene aperto a captare tutte le ipotesi di "altro", resta sempre l'"altro" del Grande Algoritmo: che non è che il sistema, per quanto complesso esso sia. In quanto tale, ha un suo profilo,

una sua struttura perfettamente indagabile, manipolabile, perfino falsificabile. Si costituisce perciò su una “sua” visione del mondo. E tutte le visioni del mondo potrebbero/dovrebbero essere oggetto di scandaglio psicologico, come suggerisce un eccellente filosofo, di nome Jaspers, riguardo alla psicologizzabilità delle visioni del mondo (p. 31).

Poi il Santo continua la sua invettiva e, rafforzando le sue tesi, passa dal riferimento al filosofo psichiatra tedesco Jaspers, che con le sue teorie attesta la pura imprevedibilità degli accadimenti del mondo, ad un altro contemporaneo, questa volta, un poeta, filosofo e epistemologo francese Gaston Bachelard. Ammiccando, suggerisce al suo interlocutore “una rigorosa indagine psicoanalitica del Grande Algoritmo, sulla scia delle ricerche psicoanalitiche del fuoco e di altri elementi costitutivi della vita di Bachelard” (*Ibidem*), tendendo a demolire, ancora una volta, le certezze dell’interlocutore. Altro che semplicità, come vogliono far credere le dimesse apparenze, con cui viene presentato il personaggio, il Santo protettore sa bene il fatto suo e va, via via, rimpolpando, tra dubbi e ragionamenti possibilistici, la speranza di una soluzione del problema, tramite interventi attinti ad altre culture, mai cedendo allo spettro di una fine ingloriosa del suo protetto. Ma, dopo la sentenza definitiva pronunciata dal Grande Funzionario: “Nein, nein, nein”, basata su concetti assolutistici kantiani (“sopra di te il cielo stellato, dentro di te la legge morale”), posta contro la bonifica e contro i litiani che non ispirano fiducia, perché corrotti e corruttili, il Santo si convince definitivamente di quanto quel suo tentativo sia stato fallimentare e quanto i suoi sforzi chiaramente non hanno portato alla soluzione del problema. Senza perdere la calma, ringrazia l’ospite e con i suoi compagni, si congeda, riflettendo su quanto visto e udito su quel pianeta, ma più che mai fermamente convinto che “la filosofia è uno dei doni maggiori del Signore, ma, messa alla guida del mondo, introduce rigidità e massimalismi, per non dire fondamentalismi” (p. 39).

Il viaggio del Santo “illuminato”, da Dio e dalla scienza, nel terzo quadro, continua la sua missione, con la visita al secondo pianeta in programma (ovvero il pianeta Pei-nan-chung). Qui i personaggi da incontrare sono tre Autorità, le tre Guide supreme, di cui una sola è delegata a parlare. Questo pianeta, che si basa su una cultura diversamente moralistica, ha raggiunto l’espansione e la solidità economica attraverso un serrato micro-lavoro di masse operative, governato dalla legge

dell'utilitarismo. In questo sistema economico tutte le soluzioni sono accettate se finalizzate a un incremento produttivo, dove possono coesistere il bene e il male (il bianco e il nero) ai quali è attribuito lo stesso valore e dove anche il tempo cronologico è economico e prezioso – visto che all'incontro con la delegazione del Santo sono stati concessi solo dodici minuti di durata, senza repliche -. In questo secondo confronto culturale, il Santo gestisce con pacatezza il dialogo con la Guida che lo ha accolto e, sebbene contrariato da quanto vige culturalmente su quel pianeta, deve ammettere che proprio lì potrebbe essere possibile inserire la bonifica litiana, visto che non si hanno scrupoli ad accettare la corruzione dilagante e le connivenze sistemiche con mafie, se queste appaiono evidentemente geniali e vitali. La sua speranza viene incoraggiata dalle stesse parole dell'interlocutore che si rifà a concetti attinti dalla biologia: "Ma chiediamoci se si possa mai arrivare a un sistema batterico composto da soli batteri sani e se invece questi, per potenziarsi e avere la meglio, non debbano essere in costante competizione con quelli cattivi... come nell'organismo la lotta fra il bene e il male è attivata dai batteri, così nell'organismo sociale i criminali, i malfattori ci vogliono. Sono essi ad eccitare la forza del bene" (pp. 47-48).

Alle perplessità manifestate dal Santo a tali inquietanti affermazioni, la prima 'Autorità' adduce altre convincenti spiegazioni: tutto ciò che è da noi è osservato come datità, come fatto oggettivo, in assoluta neutralità morale. Questo campo di inquisizione e di prospettiva è del tutto disinfestato di ogni germe di natura morale. Cioè della moralità precedente alla modernità. Oggi la nuova morale si fonda su altre ragioni: quelle della valorizzazione massima dell'esistente, quella delle risposte efficaci... (p. 49).

La sua tirata continua portando come esempio *La Favola delle api* (1714) di Bernard di Mandeville (1670-1733), una favola allegorica che parla di una società del benessere basata sulla esaltazione degli istinti egoistici, che non vanno repressi se finalizzati a una sana e sicura prosperità sociale. Ma nonostante la possibilità dell'inserimento intravista, il Santo presto deve ricredersi per le dure parole dell'interlocutore che scioglie la riserva dando giudizi stroncatori sulla possibilità di una bonifica del pianeta in agonia:

Lit è una padella di sabbia priva di germi vitali e inquinata da veleni. Ci vorranno millenni, se basteranno, prima che possa appropriar-

si di nuovi germi vitali. Tutt'attorno al pianeta bisognerebbe costruire semplicemente un'armatura di cemento armato, come si usa fare attorno alle centrali elettriche impazzite per seppellirle per sempre. (p. 52)

Il dialogo si è fatto anche qui serrato e drammatico, come nel primo incontro avvenuto con i possibili benefattori e il Santo va, via via, consolidando le sue convinzioni sul da farsi. Intanto i Satiri, presenti ai dialoghi concitati, pur interessati alle questioni di certo livello dialettico, e disturbati dalle negatività addotte dagli interpellati, non interferiscono, ma spesso sbottano con impropri, senza però perdere l'occasione di fare da contrappunto sciogliendo in leggerezza umoristica, le durezza e le rigidità dei colloqui verticistici. Oramai sono chiare le premesse che sono alla base dell'intervento del Santo 'ottimista': una soluzione sarà possibile e si dovrà cercare, ma fuori dalle rigidità dell'assolutismo filosofico e tecnologico, insito nel primo sistema culturale e sociale e certamente fuori da quanto di insegnamento è alla base del sistema sociale indicato nella *Favola delle api* a favore della massificazione umana, nella seconda tappa del suo viaggio della speranza.

Ora non resta al Santo che concentrarsi sulla possibilità di trovare una soluzione focalizzando il problema, proprio sul pianeta Lit. Il viaggio è circolare e si concluderà col quarto quadro – ovvero “la meditazione in selva” del Santo – alludendo all'episodio di Gesù nell'Orto di Getsemani della narrazione cristiana. Qui, senza la presenza dei compagni satiri, conoscerà i riluttanti “innominabili” e “impresentabili”, quanto più “Non – identificabili”, che rappresentano il male che ha in ostaggio le sorti e la sanità del pianeta allo sbando. Questi, però, con maniere ineccepibilmente cordiali, categoricamente si rifiutano di aprirsi a un cambiamento che nuocerebbe alle loro tresche e ai loro loschi affari. Essi hanno tradito l'opportunità del ‘libero arbitrio’, usandolo viceversa a favore dei propri loschi tornaconti e nel quale ambito di responsabilità si devono cercare i mali che affliggono il pianeta Lit e i Litiani. Questo concetto è già fissato nel primo quadro, dove Santo II, il protettore del futuro, presenta il problema affermando che: “quando di mezzo c'è la libertà di decidere: il libero arbitrio, come diciamo noi, è l'ostacolo” (p. 18). Tutto su questo pianeta è avvolto da una nebbia che inquina la realtà sociale governata da questi misteriosi individui, invisibili e innominabili, che posseggono tutta la ricchezza del pianeta e che a loro seguito trascinano una vasta e inconsistente umanità che li protegge e tiene loro

la borsa, attirata dalla possibilità di avere un padrone e poterne ricavare il proprio effimero vantaggio. Quest'ultimi – spiega Santo Mangione – sono i 'nguanguera-ngua (p. 20), quelli che pur avendo una propria libertà di scelta si lasciano fagocitare dalla corruzione e dal malcostume, patrocinati da un sistema governativo formato da una sorta di Kakistocrazia – i pessimi al potere – che si ammantava di una spettacolarità che abbaglia e confonde gli animi. Tutti i valori sono ribaltati da un pernicioso malcostume che crea nebbia e confusione mentre la diffusa 'paura' di ritorsioni induce gli altri – chi sa – a non parlare (la morta "gora"). Il Santo, per quest'ultimo rifiuto ricevuto dagli "innominabili", diventa opportunamente omertoso, ancor più, perché si è accorto che anche questi, purtroppo, hanno i loro Santi 'veri', suoi colleghi, al fin di bene, non denuncia i colpevoli, nemmeno alla presenza dei Satiri. Per preservare la loro incolumità, non rivelerà neppure ad essi la vera identità dei "burattinai", responsabili del disastro sociale. Solo racconterà loro dell'incontro e del rifiuto subito. Rassegnato ma incoraggiato dai compagni satiri, fiducioso che tutto comunque muterà nel flusso del tempo, ritornerà nelle sfere celesti, convinto che nulla può cambiare, dall'esterno e forzatamente, lo stato di confusione dei valori civili e individuali creatasi su quel pianeta. La certezza per il Santo è che il cambiamento è nell'ordine delle cose e avverrà dall'interno, quasi per caso, da "altro" da ciò che nasce e "che attecchisce dentro orticelli sparsi". (p. 75).

Ormai la vicenda, che aveva portato i personaggi nello spazio in una avventura strabiliante, volge alle conclusioni e i sei Satiri, una volta atterrati con la rudimentale "triobbola a saetta", ritornano allo stato selvatico, nei boschi, nel loro ambiente naturale, anch'esso in pericolo ecologico, per colpa dei mali che affliggono il pianeta, non ultimi l'abuso edilizio e l'inquinamento. Solo ora essi si rendono conto di aver vissuto piacevolmente un'avventura surreale, o meglio mirabolante. La pièce si chiude con una rasserenante scena bucolica: i satiri, ormai tornati nel loro habitat, tra muschio morbido e all'ombra di antichi tigli, osannano al Santo della vita bivaccando, soddisfatti dell'impresa conclusa.

I personaggi principali della satira politica di Piscopo hanno una loro specifica valenza argomentativa nella struttura del dramma, peraltro meritevoli di altri opportuni approfondimenti. Essi nella loro improbabile veste sono portavoce del pensiero da rappresentare e si comportano all'occorrenza come l'autore vuole effondendo di umorismo la

scena ancilla di un pensiero politico-sociale. Il protagonista personifica il bisogno vitale del nutrirsi, che è alla base della vita dell'essere stesso (Santo Mangione, nel secondo quadro, spiega al suo interlocutore il significato del suo nome che deriva dal latino "*esse*, che vuol dire sia *essere*, sia *mangiare*"), mentre i satiri, suoi compagni di viaggio, sono quasi del tutto svuotati delle caratteristiche iconografiche loro attribuite dall'arte classica e neoclassica. Essi appaiono, sì, con un po' di fattezze umane (p. 23), ma dall'aspetto quasi naif, sono grassocci, innocui, primitivi, con il loro fiuto canino mimano i segugi e all'occasione fanno scongiuri con "gesti e recitano formule apotropaiche" (p. 11). La fame avvertita e descritta da essi è la fame naturale, primordiale, la voracità istintiva che nella pièce si è evoluta in 'appetito' solo a parole, e non è quella aggressiva che è alla base della sopraffazione darwiniana del proprio simile. Anche la risentita libido dei loro prototipi nella simbologia classicistica, si attua solo in parole di apprezzamento verso la bella segretaria, unico esemplare femminile, incontrato sul primo pianeta visitato. Sono carne e sangue dei loro desideri, invece, elencazioni di gustose leccornie e più che mai di evocate libagioni di vini raffinati, in questo, compagni dei parassiti e dei servi della commedia del Cinquecento (anch'essa costruita sul calco del teatro classico) ma che trovano un forte continuum sulla linea che giunge a Rabelais, del *Gargantua* e *Puotantagruel*, partendo dal Pulci, del *Morgante* e *Margutte*. Di quest'ultimo, i settantasette peccati mortali, che si vanta di esercitare, nella pièce diventano 'i settantasette' cibi che sono alla base di un'umanità in "perpetuum mangiatorium" (p. 14), per cui vale la vita stessa. Nelle loro sagaci battute, i Satiri, però indicano soprattutto i cibi come metafora della fame primordiale, ma anche alludono all'ingordigia e all'accaparramento di beni riferiti al *modus vivendi* dei litiani (gli appetiti hobsiani), e in questa denuncia sono complementari a quella messa in atto dal Santo, nella trama della satira.

Tutta la vita umana è una confusione, un gran bordello.... è il mondo, a cercare di accaparrarsi antipasti, pasti, contorni, stufati, carne e maccheroni, agnelli allo spiedo, melanzane alla scapece, peperoni fritti, insalatelle fresche e tutti i settantasette cibi che stanno alla base della cucina.... sono popoli di ghiottoni, di ingordi sfondati, senza riparo... (p. 14).

La lingua, come azione, prende spazio e funge da struttura ai dialoghi della satira, si avvale soprattutto di un dettato che alterna gli alti e i

bassi di uno stile flessibile, al servizio delle situazioni e dei problemi affrontati, con incursione in ambiti filosofici e nell'ambito di un moderno pensiero sociale. Pur congeniale a un messaggio di risentimento civile, l'autore si serve di tecniche linguistiche prettamente teatrali e si avvale di termini appartenenti a un lontano passato, recuperandone il senso e la valenza. In particolare, quella del Santo è una lingua sciolta e forbita, ricca di termini particolarmente significativi ed esplicativi, mentre quella dei satiri è all'occorrenza di rottura. Quest'ultima, in sintonia con quella del Santo, spazia dal gioco di parole a locuzioni popolaristiche e a termini dialettali e picareschi, di stampo secentesco, in una tessitura dove non mancano storpiature di termini, soprattutto stranieri, causando attriti tanto stridenti quanto gustosi.

In questa satira, Piscopo esprime la grande *humanitas* che governa il suo pensiero politico-sociale e intellettualistico che non cede ai particolarismi, ma, in una visione filosofica universalistica, vede ottimisticamente nello stesso divenire una possibilità 'altra' di cambiamento e rinnovamento. Cosicché la pièce, artisticamente elaborata in una sperimentalistica commistione di simboli e personaggi, volutamente non 'regolari', non canonici, ma resi duttili e vitali, gode e fa godere il lettore di una sagace interpretazione del presente storico, in un virtuosismo dialettico, dove il significato e il significante vivono felicemente in un'unica e ammiccante resa teatrale.

